

In partenza. Erano quasi le 11 quando ci avviammo verso la stazione. Avevamo deciso di partire con un treno notturno. Costava meno. In tasca avevamo soltanto 25 euro. Per il momento. E con quei pochi soldi dovevamo comprare un pacchetto di sigarette, una bottiglia di acqua frizzante molto fresca, una di birra da 66, e due biglietti di sola andata: Perugia-Ancona. Da tempo serbavamo in noi il desiderio, piuttosto pulsante, di lasciare tutto e andarcene. Io vivevo in un palazzo grigio e sonnolente alle porte di Perugia; Vida si era da poco rintanato in una cascina un po' fuori le mura. Diceva di poter trovar se stesso in quel luogo, e non avevo mai capito bene cosa intendesse dire. Negli ultimi giorni prima del tragico distacco dal nostro microcosmo, passavamo le giornate persi nella più completa solitudine. Io provavo e riprovavo i miei numeri, e Vida i suoi. Avevamo lavorato per più di un anno

nel Circo dei Bugiardi, che da tempo vagava per il centro Italia alla ricerca di nuove leve da inserire nel proprio organico, e di nuovi spettatori da sorprendere.

Fin dalla scuola elementare mi divertivo a tenere in equilibrio qualsiasi oggetto mi passasse tra le mani. Non appena le prime ombre di baffi crebbero sopra le mie labbra corruciate, mio padre decise di impiegarmi nel suo piccolo bazar, all'angolo del quartiere. Teneva di tutto in quel sacchetto di gioielli, chiuso tra quattro muri. Il locale era stretto e lungo, ed eravamo costretti a tenere gran parte della merce nelle alte e ordinate cassette di legno lungo la strada. Il mio compito era quello di sistemare gli ortaggi e la frutta in modo tale da attirare quanti più clienti possibili. Davo ordine alle immagini, come quando mettevo gli addendi in colonna. L'Italia aveva da poco adottato l'euro e in pochi avevano il coraggio di azzardare i conti della spesa a mente. Approfittando delle mie abilità matematiche aiutavo mio padre, un uomo panciuto coi baffi alla Dalì, a fare i conti il più veloce possibile. Quando mi capitava gli suggerivo i risultati delle addizioni da sotto il bancone. Ascoltavo in silenzio e poco prima che sillabasse cifre spropositate a intermittenza, intervenivo suggerendogli l'importo da riscuotere. Da una parte sentivo di aiutare i clienti a tener stretti i pro-

pri spiccioli; dall'altro sentivo di mantenere viva la leggenda di Pico POCO: non ho mai saputo il perché di tale nomignolo, ma ho sempre fantasticato a riguardo e questo mi ha permesso di sviluppare l'immaginazione e tenerla muscolosa e agile allo stesso tempo, anche nelle ore più buie della sera. Ma ora, superata la soglia dei vent'anni, avevo deciso di abbandonare quell'isola sperduta dove le uniche ali che potevo indossare erano quelle delle anatre appese al soffitto. Forse perché mio padre non si era mai degnato di congratularsi con me per gli innumerevoli calcoli che avevo elaborato nel tempo; sta di fatto che l'unico biglietto d'addio che decisi di lasciargli sopra il tavolo della cucina riportava queste poche e ingenue parole:

‘Così non sarò più costretto a fare i conti con te!’.

Non appena si erano chiuse le porte scorrevoli che ammutolivano il nostro vagone, mi pentii di quella frase. Avrei potuto annotare due altre paroline di spiegazione in cui sottolineavo l'ironia di quel biglietto. E invece ancora temo che Pico POCO, il mio amato e innocuo padre, soffra la notte per aver frainteso il mio messaggio.

«Vudu, io dormo un po'». Dai un'occhiata al mio zaino», mi avvertì Vida. Ci conoscevamo da non molto tempo, ma il suo carattere

si avvitava bene al mio, come le parti di una caffettiera; e ogni tanto avevamo bisogno di cambiare il filtro, magari allontanandoci per un po': ciò permetteva di far salire in noi esperienze più dense. Presi la bottiglia d'acqua e cominciai a sorseggiare, pian piano. Il treno continuava a deglutire chilometri su chilometri, facendo un rumore assordante. Visto il caldo asfissiante, eravamo costretti a tener i finestrini completamente aperti. Agosto, da nuovo millennio. Pensavo proprio a questo mentre il treno correva dritto verso la prossima fermata. Pensavo a come tutti quanti stessimo inquinando l'atmosfera, ingrandendo il famoso buco dell'ozono, e nonostante ciò non me ne fregava alcunché; cercavo di pensare alle manifestazioni di protesta a favore della ratifica del protocollo di Kyoto a cui avevo partecipato in passato, e cercavo di ricordare l'indole che mi spingeva a sbraitare e a colpire i duri pugni nel vento. Niente, ora non me ne importava nulla. Sentivo solo il caldo, e mi fermavo alle sensazioni superficiali. Senza per forza addentrarmi nei labirinti delle cause storiche e sociali. Sentivo la Storia passarmi al fianco, e io la superavo a gambe levate.

«Che cazzo urli, Vudu? Lasciami dormire in pace». C'eravamo incrociati con un treno che correva nella direzione opposta, e le tendine verde pino affacciate al finestrino si

erano di colpo ritratte all'interno del vagone, schiaffeggiandomi. Inizialmente gridai dalla paura, poi, una volta svegliato Vida dal sonno profondo in cui era affossato, cominciai a ridere senza motivo. Una sana e grassa risata che forse proveniva da giornate passate, mai sviluppate nella loro interezza. Vida mi guardava esterrefatto. Poi, visto che non mi calmavo, aprì il borsone su cui teneva appoggiato il capo ed estrasse una bottiglia di Amaretto che aveva portato soltanto per me. Sapeva che avevo deciso di smettere di bere, ma conosceva bene anche le stanze in cui si andava a smarrire la mia coerenza.

«Bevi e non rompere! Sembri mio figlio!». In realtà Vida non aveva figli, ma non importava. Mi affascinava il suo modo di associare parole e concetti nel frastuono più completo. Ho sempre immaginato la sua mente come un incrocio trafficato, dove i semafori andavano in tilt alle due di pomeriggio e le parole passavano senza chiedere la precedenza: il caos più totale.

Cominciai a bere senza fermarmi. Il sapore forte e vischioso del liquore m'appiccicava al sedile, come un ragno alla sua tela. E da lì a poco cadevo nel silenzio più assurdo. I miei occhi tessevano milioni d'immagini al minuto, che fragili si frantumavano per poi ripresentarsi dopo poche ore. Vida, dal canto suo fischiava melodie d'epoche lonta-

ne, come se Chopin fosse il suo De Andrè. La sua folta chioma era zuppa di sudore, ed io sudavo a guardarlo. D'un tratto c'affacciamo entrambi al finestrino come se fossimo attaccati allo stesso cuore. Alzammo gli occhi al cielo ma le stelle che brillano per gli altri s'erano ubriacate. Nonostante l'aria avventurosa che ci soffiava addosso avesse il carattere d'un brigante, tutto ci sembrava più normale del solito. Di quanto ci aspettavamo. Da tempo avevamo abbandonato i libri scritti *on the road*, e di poetico c'era ben poco in noi. La noia e il denaro, gli unici compagni di viaggio. Eravamo diretti ad Istanbul, dove eravamo stati ingaggiati per un nuovo spettacolo. Grazie ad un amico di vecchia data eravamo riusciti a far credere al Circo delle Mezze Lune che la nostra abilità nel lancio dei coltelli non avesse eguali. In realtà le uniche cose che tagliavamo erano quelle briciole di fumo che saltuariamente ci capitavano tra le mani, e poco altro. E di solito usavamo le forbici per spartirci il pezzo. In più, per risparmiare tempo e non appesantirci, ci nutrivamo di omogeneizzati. I coltelli erano per noi come la bestemmia per un prete. Sentivamo a quel punto la necessità di spingerci oltre, di rischiare qualcosa, ma forse avevamo esagerato. Eravamo comunque sicuri che in pochi giorni di

viaggio avremmo calibrato la mira. Bastava esercitarci.

Ad Ancona scendemmo verso le 2.30, e non avendo nulla da fare decidemmo di fare un giro per la città. La prossima coincidenza per Bologna era fissata per le 6 del mattino. Conoscevo un po' le strade lì attorno, visto che mia nonna era nata e cresciuta da quelle parti, e decidemmo di dirigerci verso il porto. Per la strada pochi rumori, soltanto qualche televisione accesa che sgusciava dalle finestre spalancate nella notte. Televendite e telegiornali. Qualcuno stava sicuramente ascoltando gli annunci erotici trasmessi nei canali regionali, ma al riparo da noi. Attraversammo il quartiere de J'Archi dove trovammo radunata una folta schiera di tunisini pronti a scannarsi tra loro. Forse alterati dall'alcol, o forse semplicemente dall'alto tono della voce, il gruppetto cominciava a fare sul serio. Il nostro viaggio era piuttosto lungo e non potevamo ancora morire. Quindi sgattaiolammo verso l'altro lato della strada, e continuammo, costeggiando il Lazzaretto e la zona degli imbarchi. Erano attraccate alcune navi da crociera e alcune di linea: la Hellas suscitava in me strani accordi, come i diari del Liceo rispolverati dopo anni. Seduto sul crepaccio della banchina, un arzillo vecchietto lanciava un bastoncino alle sue

spalle, per poi farselo riportare dal suo cagnolino dal pelo irsuto. L'uomo indossava occhiali scuri, e forse era cieco. Ma anche bastardo. Dopo i primi lanci, ci sbalordimmo nel vederlo lanciare il bastone in mare, dove la profondità delle acque era piuttosto spropositata. E inoltre non c'erano punti dove fosse possibile risalire facilmente. Il cane decise comunque di tuffarsi in acqua e stare al gioco.

Girammo lo sguardo e continuammo a camminare. Seduti ai piedi del faro cominciammo a pescare, con una lenza ricavata dal filo interdentale e un orecchino a mo' di amo. Da lì a poco abboccò un polipo robusto, dalle forti braccia. Proprio quello che cercavamo. Lo impigliammo per la testa ad un piccolo lume che pendeva dalla colonna del faro, e estratti i coltelli cominciammo ad esercitarci. Quell'inerte creatura si sbracciava indifesa, e questo aumentava in noi la voglia di abatterlo. Con quelle lame lucenti in mano sentivamo la città in pugno. Quanti tentacoli avremmo potuto recidere in una sola notte. Pian piano quelle braccia impazite cadevano a terra ancora infuocate, e la sacca del polipo si rigonfiava ad ogni nuovo taglio. Quando ci avvicinavamo per estrarre le lame conficcate nel legno, temevamo il peggio. Era come se la bestia ci scrutasse e ci



sputasse addosso veleno. Sento ancora quei tentacoli appiccicati alla schiena.

Eravamo già stanchi di quegli esercizi così crudeli che gettata la testa della bestia in mare riprendemmo la strada del ritorno.

«Ci stai?», mi propose Vida.

«A fare cosa?».

«BIM BUM BAM!».

E subito si mise a correre, come se ci inseguisse la polizia. Costretto a tener viva la competizione che ci teneva uniti lo seguì senza pensarci troppo. Proprio quando stavamo per imboccare la strada cittadina, dove passavano le auto, un tizio assurdo ci schizzò davanti. Ad un tratto si fermò in mezzo alla strada, come se ci sfidasse a riconoscerlo o chissà cosa. Sembravamo il raggio che s'incontra con la tangente, o semplicemente eroi sputati da un film di Sergio Leone. Peccato che quello strano essere avesse poco di Western. Il suo vestito carnevalesco spaventava per l'accozzaglia di generi di stoffe e di fantasie raccolte in un solo uomo. Una luce di taglio lo infilzava da dietro e in controluce non ci era permesso scorgere il suo volto né tanto meno la sua identità. Vedevamo soltanto poche linee che contornavano la sua figura. E una coda arricciata all'insù spuntare da dietro. Poc'altro. Angosciati da quell'incontro, decidemmo di correrli appresso: amavamo intrometterci a testa bassa nella casualità.